## Stato contro la «piovra»

Primo sì al Senato per la costituzione di una commissione bilaterale d'inchiesta che opererà per tre anni
Previsto per oggi il voto in aula

# Nuovi poteri all'Antimafia Potrà anche arrestare

**Anche il Parlamento indagherà sulla mafia e gli altri grandi poteri criminali come la camorra e la 'ndrangheta. Lo ha deciso ieri il Senato varando una commissione bicamerale con poteri amplissimi. Anche quelli dell'arresto del teste reticente o bugiardo. È ben più della commissione che ha operato nella scorsa legislatura divenendo punto di riferimento di tutti coloro che combattono la mafia.**

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Alla sfida mafiosa il Parlamento ha risposto con grande rapidità approvando ieri – nella commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama – la costituzione di una commissione bicamerale d'inchiesta che opererà per almeno tre anni. È oggi il disegno di legge sarà già in aula per il voto dell'assemblea: il presidente Giovanni Spadolini l'ha già posta all'ordine del giorno, rispondendo positivamente alla richiesta di Pecchioli per il Pci. Poi toccherà alla Camera.

Il disegno di legge è composto da dieci articoli. Eccone i passaggi salienti:

1) a comporre la commissione saranno chiamati venti senatori e venti deputati. Il 41° membro sarà il presidente scelto di comune intesa da Spadolini e Nilde Iotti.

2) Fra i compiti della commissione: verificare l'attuazione della legge La Torre; accertare la congruità della normativa vigente e dell'azione dei pubblici poteri formulando proposte legislative ed amministrative opportune per coordinare e rendere più incisiva l'iniziativa dello Stato e più adeguate le intese internazionali per la prevenzione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria.

3) La commissione procede all'indagine «con gli stessi poteri e le stesse limitazioni dell'autorità giudiziaria». Essa «ha facoltà di emettere mandato di arresto nei confronti di testimoni renitenti, falsi o reticenti»

4) Alla commissione non può essere opposto il segreto di Stato per fatti comunque rilevanti per la lotta alla criminalità organizzata (salvo per quanto riguarda il rapporto tra difensori e parti processuali nell'ambito del mandato). Non sono opponibili il segreto d'ufficio né quello bancario.

5) I parlamentari dell'antimafia possono ottenere copie di atti e documenti relativi a procedimenti o inchieste in corso presso l'autorità giudiziaria o altri organi inquirenti, nonché atti e documenti relativi a indagini parlamentari. Quest'ultimo punto è di particolare interesse perché rende possibile l'acquisizione degli atti coperti da segreto in possesso della vecchia commissione Antimafia, quella che operò fra gli anni sessanta e settanta (comprese le schede sugli uomini politici in odore di mafia).

6) Per i commissari c'è il vincolo del segreto. Lo stesso vale per i giornalisti. Le sedute sono pubbliche salvo che la commissione non ritenga opportuno riunirsi in seduta segreta.

«Consideriamo il risultato raggiunto importante e positivo»: questo il commento dei senatori comunisti espresso dal responsabile Pci della commissione Affari costituzionali, Antonio Taramelli. «Il Parlamento – ha aggiunto Taramelli – ha fatto il suo dovere con grande rapidità. Particolarmente significativo è l'ampliamento dei poteri di cui sarà dotata la nuova commissione antimafia che diventa una commissione parlamentare d'inchiesta con più incisive possibilità di penetrare nei santuari mafiosi e nella rete dei rapporti mafia-mondo politico. All'impegno del Parlamento deve ora corrispondere una più decisiva battaglia dello Stato in tutte le sue articolazioni».

In effetti, il testo di legge approvato ieri amplia poteri e competenze così come erano stati delineati nel progetto approvato dalla Camera. Il 12 novembre del 1987. Quella commissione sarebbe stata la ricostruzione dell'organismo che ha operato nella scorsa legislatura sotto la presidenza di Abdon Alinovi e che aveva compiti di vigilanza e controllo sull'attuazione della legge La Torre. Quella approvata è un altro tipo di commissione parlamentare, del tipo «Moro» o P2. È un passo importante quello compiuto ieri che tiene conto – come ha sottolineato il dp Guido Pollice – «dei fatti nuovi e drammatici che hanno contrassegnato queste ultime settimane. L'emergenza ha fatto superare ritardi e vuoti».

Dal canto suo, il presidente della commissione bicamerale per il Mezzogiorno, Luciano Barca, aprendo la seduta di ieri, ha assicurato l'impegno della commissione perché Palermo non sia lasciata sola e perché gli interventi economici e sociali che la Regione solecita abbiano il massimo di efficacia e trasparenza per non lasciare alcuno spazio ad operazioni mafiose e malavitose.

Ugo Pecchioli

Giovanni Spadolini

## Pajno si difende: «Cassina? Mai sponsorizzato»

PALERMO. Il procuratore generale di Palermo Vincenzo Pajno ha reso noto ieri di aver inviato al Csm, al ministro di Grazia e Giustizia Vassalli e al procuratore generale della Cassazione una relazione sulla «fuga di notizie» riguardanti documenti e memoriali di Giuseppe Insalaco, l'ex sindaco di Palermo ucciso sette giorni fa.

Secondo quanto riportato dal memoriale, Insalaco avrebbe espresso valutazioni sul conto di alcuni magistrati e dello stesso procuratore generale. Al dottor Pajno viene attribuita, in particolare, un'amicizia con l'imprenditore Arturo Cassina, del quale è stato chiesto di recente il rinvio a giudizio assieme a quattro ex sindaci di Palermo a conclusione dell'inchiesta sugli appalti comunali. Il dottor Pajno si sarebbe interessato nel rinnovo dei contratti, d'intesa con lo stesso Cassina.

«È assurdo – ha detto il procuratore generale – attribuirmi un'iniziativa del genere. Mi chiedo se potevo mettermi a trattare appalti con imprese che erano già state messe sotto inchiesta dall'ufficio da me diretto».

Il dottor Pajno ha quindi ricordato che quando era procuratore della Repubblica avviò alcune indagini nei confronti di rappresentanti del gruppo Cassina, culminate nel rinvio a giudizio e, in un caso, nella condanna degli imputati.

Il segretario della Fillea

## Troppe tangenti «E' ora di finirla»

**Di appalti a Palermo si muore. È cronaca di questi giorni. Ma di appalti si vive anche. Per una categoria come gli edili, l'inizio di una nuova costruzione, un recupero, una manutenzione significano lavoro assicurato. Ecco perché proprio dai lavoratori delle costruzioni viene sostenuta la richiesta dell'intervento di una autorità amministrativa nazionale che garantisca trasparenza nell'intero settore.**

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Appalto più utili eguale tangente. L'equazione è nota. Nel settore dell'edilizia non c'è commessa o incarico che non preveda un'adeguata «bustarella». E' indispensabile per cominciare i lavori e per continuarli; per ottenere l'adeguamento dei prezzi; per completare le opere. Questa è la regola. Vale in tutta Italia. Palermo fa più notizia perchè lì di tangente si muore anche. E' possibile cambiare? E' la prima domanda che facciamo a Roberto Tonini, segretario generale della Fillea – Cgil.

«Direi che ormai cambiare è una necessità non più rinviabile. A Palermo non si può più continuare in questo modo. Perciò abbiamo accolto e condividiamo in pieno la proposta dell'amministrazione comunale che chiede l'intervento di una autorità amministrativa nazionale per sovraintendere alla trasformazione urbanistica del capoluogo siciliano. C'è bisogno di scelte chiare e definitive su investimenti ed interventi sui problemi ambientali, sul restauro del centro storico, sul risanamento della città».

Palermo, da quello che dici, se tutte le opere di cui parli saranno portate avanti, potrebbe diventare in breve tempo un grande cantiere?

«In parte lo è già. Io credo che questo ritorno in grande stile della mafia sia legato solo parzialmente alla necessità di regolare vecchi conti rimasti in sospeso. Penso, invece, che la bagarre si è scatenata sul futuro, sugli appalti «appetitosi» cui nessuno vuole rinunciare. Non dimentichiamoci quelli scaduti per la manutenzione, i soldi già stanziati e non spesi per il risanamento del centro storico a cominciare dai 50 miliardi della Cee, i lavori per la circonvallazione».

Qualcuno potrebbe dire che è facile avanzare ora richieste di questo tipo. Finora i lavoratori delle costruzioni cosa hanno fatto per contrastare lo strapotere mafioso?

«Hanno lottato sempre in prima linea. Rischiando e rimettendoci, in molti casi, il posto di lavoro. La manifestazione unitaria che gli edili tennero a Palermo sul lavoro e i grandi appalti in città nel febbraio dell'85 ne è una prova. Erano tempi duri, un periodo in cui si susseguiro gli omicidi «eccellenti». Alla fine dell'83 era scaduto il contratto tra la ditta Lesca, quella del conte Cassina, e il comune di Palermo per la manutensione di strade e fogne. Il contratto era stato stipulato per 8 anni e la ditta aveva in organico 850 lavoratori. Fu prorogato per sei mesi. Nel luglio dell'84 la Lesca mette i dipendenti in cassa integrazione e da quel momento comincia per i lavoratori un'alternanza di lavoro e cassa integrazione».

Chi era sceso in piazza contro la mafia degli appalti vedeva messo in discussione il posto di lavoro?

«369 di quei lavoratori furono assunti dalla Cosi (Cozzano e Silvestri), la ditta che nel gennaio 86 ai era aggiudicata la gara per la manutenzione ordinaria con un ribasso del 25% e 60 andarono a lavorare per la Sico (Silvestri e Cozzano) che con un ribasso del 30% si era aggiudicata la manutenzione straordinaria. Altri 135 furono prepensionati, 62 andarono in pensione. Il resto fu preso in carico dal comune con una legge che va rinnovata ogni anno. Mi sembra questo un esempio significativo di quanto abbiano pagato i lavoratori».

Avrete allora altre richieste da avanzare, sia per chi ha un lavoro, sia per chi ancora non ce l'ha?

«Appalti chiari, lo ribadisco, per dare certezza di lavoro ai giovani ma anche la revisione della legge Rognoni – La Torre perché venga prevista una forma di sostegno del reddito di quei lavoratori costretti all'inattività dal sequestro del cantiere. Ora non sono presi in considerazione».

# Black out in Procura: basta con le «fughe»

Divieto ai magistrati di rilasciare dichiarazioni
In una pubblicazione i nomi dei cavalieri dell'Ordine del Santo Sepolcro

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. Il procuratore capo di Palermo, Salvatore Curti Giardina, da pochi mesi nuovo capo dell'ufficio, ha diramato una circolare interna che fa espresso divieto a ciascuno dei suoi collaboratori di intrattenere rapporti diretti con i giornalisti. Il giornalista dovrà chiedere prima un'autorizzazione al procuratore capo. Poi, in caso di risposta affermativa, dovrà presentare l'elenco delle domande scritte. Il black out non è che una delle spie rivelatrici del terremoto che ha sconvolto gli uffici giudiziari del distretto all'indomani delle clamorose rivelazioni dell'"Unità" e "Repubblica" su ampi stralci dei memoriali scritti da Giuseppe Insalaco a futura memoria. Ma il provvedimento, al di là delle intenzioni, finora non ha rallentato l'impressionante altalena di notizie, difficilmente verificabili, spesso contraddittorie fra di loro, che per tutto il pomeriggio di ieri si sono moltiplicate in un sottile gioco al polverone che viene ormai alimentato da più parti. Certamente continua a ribollire – se ne vedranno gli esiti – il gran calderone degli appalti di Palermo. Il centro vero delle indagini dovrebbe essere questo. Come sarebbe auspicabile qualche novità sul fronte del lavoro investigativo in seguito agli omicidi Insalaco e Mondo. Ma si è innescata una perversa spirale che sembra distrarre energie e intelligenze mobilitate su quello che sembra diventato il vero «caso palermitano», vale a dire la fuga di notizie.

Rimane per ora allo stadio di «atti relativi» l'inchiesta aperta dal sostituto procuratore Alberto Di Pisa, sul cui tavolo è giunto il primo rapporto inviatogli da Nino Nicchi, dirigente della Squadra mobile. Assediato da tanti cronisti, Di Pisa è costretto ormai quasi quotidianamente a ripetere che il reato ipotizzato è quello della violazione del segreto istruttorio. Una risposta che forse delude qualcuno. Quanti, ad esempio, non gradiscono la conferma implicita contenuta nelle sue parole alla assoluta fondatezza delle notizie pubblicate dall'"Unità" e "Repubblica".

Infine, un altro capitolo. Sono altre dichiarazioni, dichiarazioni individuali di smentita. Vengono dalle persone chiamate in causa nei diari segreti dell'ex sindaco democristiano di Palermo assassinato dalla mafia. Dice Vincenzo Pajno, procuratore generale: «Non sono un pentito, un Cavaliere del Santo Sepolcro che ha fatto marcia indietro. Solo nell'84 partecipai ad una cerimonia dell'Ordine. In quell'occasione mi ritrovai fra il pubblico. Ricordo di essere stato fra il procuratore generale del tempo Ugo Viola e il presidente Spadaro. Fu una manifestazione solenne. C'erano magistrati, generali, imprenditori, politici, nella cattedrale di Monreale parata a festa». L'enigma rimane. Non si riesce infatti a sapere granché delle finalità di un ordine cavalleresco che qui a Palermo è sempre stato avvolto dal mistero. Circolano ormai gli elenchi di una pubblicazione curata dalla sede siciliana dell'Ordine. Il nome del commendatore Pajno compare nell'annuario dell'84. Secondo questo documento Pajno si sarebbe iscritto – lui sostiene però di essere stato forse iscritto a sua insaputa – il 26 novembre dell'81. Vengono riesumate le cronache di quella cerimonia del primo novembre '84, a Monreale, raccontate nei giornali siciliani con corredo di foto trabocanti di mantelli e spade. Quella mattina a Monreale sembra ci fossero proprio tutti: il generale Umberto Cappuzzo, Duilio e Ilario Cassina, il prefetto Emanuele De Francesco, il prefetto Giovanni Epifanio, il gioielliere Emanuele Fiorentino, il professore Antonino Guilotti, l'imprenditore Salvino Lagumina, il colonnello Vincenzo Mattaliano, il professore Ignazio Melisenda, il questore Nino Mendolia, il capitano dei carabinieri Gianfranco Milillo, il commendatore Salvatore Orlando Cascio. E ancora: il questore di Messina Ferdinando Pachino, il procuratore della Repubblica Pajno, l'on. Attilio Ruffini, il direttore del Banco di Sicilia Guido Savagnone, il commendatore Alfredo Spatafora, il generale Salvatori Sunseri, il prof. Antonino Zichichi, l'on. Giuseppe La Loggia, l'ex capo della Criminalpol Bruno Contrada.


21 gennaio 1921 • 21 gennaio 1988

# CON IL PCI E' POSSIBILE.

**Nei momenti cruciali della nostra storia il Pci è stato una forza decisiva per la libertà e il progresso.**

**Oggi, per sviluppare la democrazia, è necessario rinnovare le istituzioni, riformare il sistema politico, affermare i diritti dei cittadini.**

**Con il Pci è possibile.**

**Iscriviti al Partito comunista italiano.**

Pci / Commissione propaganda e informazione